

GRIGORY SOKOLOV

TEATRO GRANDE BRESCIA | 26 APRILE 2019



MUSICA

di **Elide Bergamaschi**

Brilla la stella solitaria di Grigory Sokolov: i festival lombardi celebrano il pianoforte

■ Da 56 edizioni, il pianoforte riluce in tutta la sua magnificenza nel Festival di Brescia e Bergamo che, tra aprile e giugno, le due città lombarde gli dedicano attraverso una carrellata di nomi tra i più prestigiosi del panorama attuale. Nomi storici e clamorose promesse che in un calendario serrato puntualmente si rincorrono a scrivere il cartellone del Festival Pianistico per antonomasia. In questa avvincente festa della musica, presenza irrinunciabile dal 2002 è quella di Grigory Sokolov, stella solitaria e incommensurabile nel cielo del pianismo degli ultimi decenni. Più che un interprete, un anacoreta, officiante di un rito insieme collettivo e strettamente individuale da cui, immancabilmente, si finisce per uscire cambiati. Nessun ossequio alla forma, alla socialità, alla comunicativa. La verità è tutta nel fondo del tasto, nel cuore della corda, là in quelle zone buie e remote del suono che lui percorre senza indugi, risvegliando della pagina screziature sopite, geometrie sottese, dubbi brucianti. Il patto con l'ascoltatore



è nelle premesse: assecondare questo sciamano scontroso e goffo, sospendere giudizi e attese e lasciarsi attraversare dal suo soliloquio. Lui, dal canto suo, prima di ogni concerto passa intere giornate ad "interrogare" lo strumento, a domarne lo spirito per poterlo curvare ad ogni sua esigenza espressiva. E il risulta-

to è quel miracolo che invade e turba, già dalle prime note. Una rivelazione, una rivoluzione di controllo dinamico e fraseggiato impossibile da raccontare.

Lo scorso 26 aprile, in un Teatro Grande in fibrillazione, il Beethoven scalpitante della giovanile Sonata op. 2 n°3 appariva, già dal sibillino motto iniziale, svaporato dai suoi consueti furori strumentali e proiettato in una dimensione oleografica: una cartolina color seppia dalla Vienna ancora intrisa dello spirito di Haydn, quartettistica nella gestione dell'ordito polifonico, prudente nello stacco dei tempi, pudica nell'esplorazione dei suoi colori. Una creatura innocente e al tempo straordinariamente tragica, con il secondo movimento lapidario come pietra brulla, nuda, senza appigli: un canto sospeso sull'abisso, con note gravi impietose come macigni. Un Beethoven come non ci era mai capitato di incontrare, scavato con una tensione quasi insostenibile di fronte alla quale, l'apparire della manciata di Bagatelle che compongono l'op. 119 del genio di

Bonn giungeva provvidenziale. Qui, la lettura al laser di ognuna di queste miniature ne snudava l'intima natura spesso contrastante: le irriverenze, l'humor, la leziosa compostezza, le spiazzanti asimmetrie ritmiche. Ma soprattutto, attraverso la lente del frammento, ne metteva in luce l'intima assonanza con il principio costruttivo della monumentale Sonata. La seconda parte del concerto, prima di una scia come sempre torrenziale di bis, omaggiava la figura di Brahms, protagonista insieme a Schumann di questa edizione del Festival: le due raccolte estreme delle opere 118 e 119. Ancora frammenti. Così interiorizzati e densi da contenere un'intera esistenza in retrospettiva. Di questa lettura ci limiteremo a sottolineare due elementi: lo straordinario pathos scolpito addosso ad ogni singola nota e l'ipnotica arcata della frase. Un canto infinito, ora affiorante ora carsico, sempre incalzante. E, da ultimo, una sensazione: che qui, di fronte alla completa confessione di un cuore messo a nudo, l'armatura di Sokolov, la sua maschera impassibile, paresse per un attimo vacillare. Troppo impetuose le raffiche di una scrittura che, all'inappuntabile rigore di un asceta, chiede di cedere al peso della rievocazione, amara e dolcissima, di ben più umane passioni. ■